



RAPPORTO CNEI “CITTADINI STRANIERI IN ITALIA”

Un’indagine statistico-demografica dell’Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione (ONC)

SINTESI

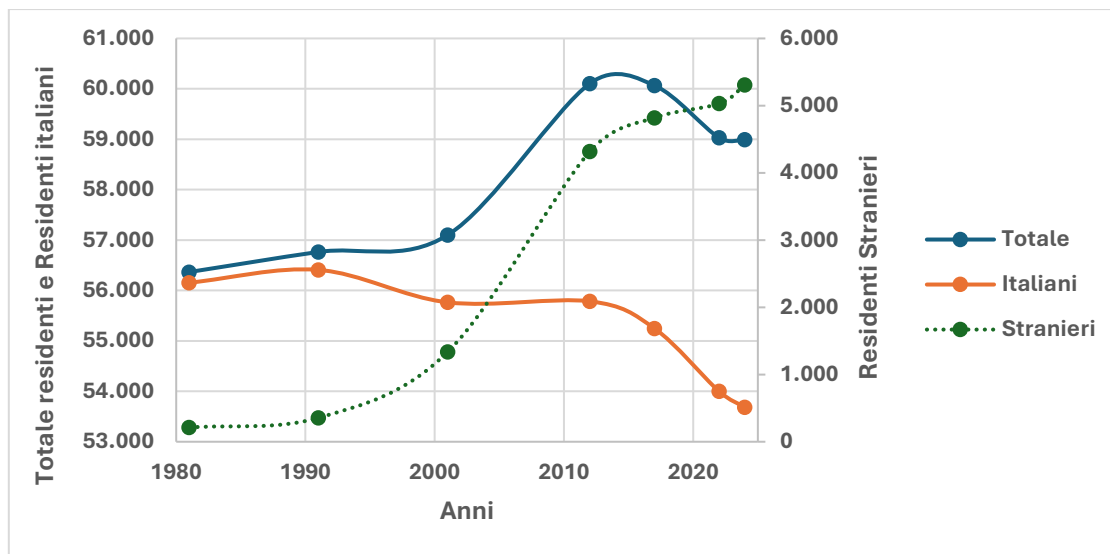
Il fenomeno migratorio nelle realtà italiana

Al 1° gennaio 2024 si contano ufficialmente in Italia 5.307.598 stranieri residenti. Essi rappresentano il 9% della popolazione complessiva e per oltre il 70% sono cittadini non comunitari. Si tratta di un consistente universo che è il risultato, complesso e multiforme, di circa cinquant’anni di storia migratoria. Un percorso che è iniziato negli anni Ottanta, con i primi segnali di trasformazione dell’Italia in Paese di immigrazione, si è consolidato negli anni Novanta - dopo il crollo del muro di Berlino e le nuove migrazioni dall’area dei Balcani e dell’Est Europa – per arrivare alla crescita esplosiva nel primo decennio del nuovo secolo e alla successiva fase di relativo assestamento.

Lungo tale percorso le provenienze e le caratteristiche degli immigrati in Italia sono profondamente cambiate con connotazioni molto diverse in relazione ai diversi contesti di provenienza e di insediamento. Alle prime generazioni si sono affiancate nel tempo le seconde generazioni, sempre più numerose e ormai adulte, da cui vanno già affiorando le terze generazioni. Il tutto, mentre si è andata sviluppando a ritmi crescenti l’acquisizione di nuovi cittadini (spesso per naturalizzazione e con minori al seguito).

Sarebbe tuttavia limitativo e fuorviante considerare l’immigrazione come un fenomeno a sé stante, senza tenere conto dell’intera evoluzione demografica italiana dell’ultimo cinquantennio. Infatti, la popolazione straniera è stata parte integrante della trasformazione demografica e sociale che ha vissuto l’Italia; l’ha influenzata e ne ha subito gli effetti, giungendo per altro a configurarsi come una delle leve sulle quali poter agire per affrontare la comparsa del decremento demografico e per contrastare il rapido invecchiamento in atto nel nostro Paese.

Popolazione residente in Italia per cittadinanza 1981-2024 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tra il 2001 e il 2011 gli stranieri registrati in anagrafe si sono accresciuti di quasi 3 milioni, giungendo a superare largamente i 4 milioni di residenti e, se si considera che nello stesso periodo la popolazione in Italia si è accresciuta nel suo complesso di circa 3 milioni di unità, è facile rendersi conto come tale slancio sia stato del tutto imputabile proprio al contributo della componente straniera. Non a caso, quando nel decennio 2012-2022 l'apporto degli stranieri è stato meno incisivo (solo un contributo netto di circa 700 mila unità) la popolazione complessiva residente in Italia ha iniziato a ridursi (dal 2014), spinta al ribasso dal calo sempre più rilevante della componente con cittadinanza italiana che, per altro, si sarebbe ancor più ridimensionata se un numero non trascurabile di stranieri non ne fosse progressivamente entrato a far parte.

Si comprende quindi facilmente come tanto la popolazione straniera, quanto quella di origine straniera divenuta italiana, abbiano avuto un ruolo da protagonisti negli scenari demografici del nostro tempo, e in una visione prospettica è anche del tutto chiaro quale potrà essere, nei prossimi decenni, il contributo positivo dei flussi migratori, se adeguatamente governati.

Nascite e acquisizioni di cittadinanza: fattori contrapposti nella dinamica della popolazione straniera:

Il consistente e continuo aumento della popolazione straniera residente in Italia è un fenomeno riconducibile a diverse dinamiche che agiscono in direzioni opposte. Il contributo in ingresso non è dovuto ai soli flussi di mobilità territoriale (le immigrazioni), ma anche all'apporto delle nascite da genitori stranieri (se entrambi tali). Sul fronte opposto, i flussi in uscita sono ascrivibili ai decessi, per altro ancora numericamente ridotti, e alle emigrazioni - con problemi di sottostima/ritardi per le frequenti mancate cancellazioni - ma soprattutto vanno ricondotti alle acquisizioni di cittadinanza italiana.

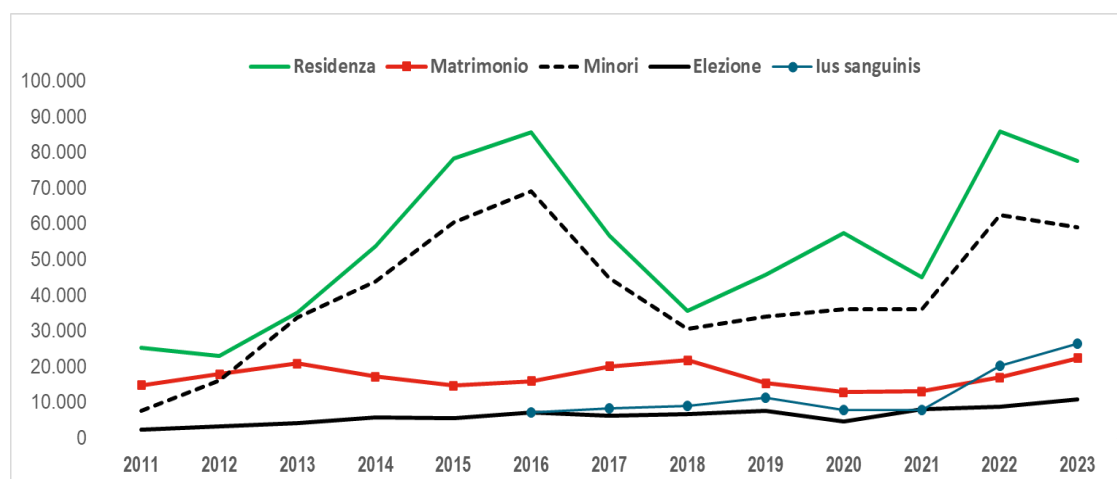
Quanto al contributo per nascita, se è ben noto che oggi sono numerosi gli stranieri di seconda generazione - ossia i nati in Italia - va anche preso atto che, dopo il picco toccato nel 2012 con oltre 79 mila nati, il numero di neonati stranieri in Italia è costantemente diminuito. Nel 2023 l'Istat ne stima un numero (51.447) vicino a quello registrato nel 2005 (51.965), quando però la corrispondente popolazione residente era molto inferiore, così che il quoziente di natalità (nati per 1000 residenti) scende, tra le due date, dal 21,8 per mille al 9,8. E' evidente che negli anni si è registrato un progressivo avvicinamento al comportamento riproduttivo degli italiani, ma in proposito non si deve trascurare anche l'influenza riduttiva esercitata dalle acquisizioni di cittadinanza. Infatti, molte nascite provengono da ex-stranieri (divenuti italiani) che hanno pertanto trasmesso la loro nuova cittadinanza ai propri figli. Per altro, tra i nati classificati come italiani si contano anche i numerosi figli di coppie miste: 29 mila nel 2023 (il 7,8% del totale dei nati in Italia). Le collettività che contribuiscono maggiormente alla natalità degli stranieri sono quella rumena (11.450 nati nel 2023), marocchina (9.943) e gli albanese (9.218); tre cittadinanze che complessivamente coprono il 37,8% delle nascite da coppie con almeno un genitore straniero.

Spostandoci ora a considerare l'altro importante flusso che interessa la popolazione straniera, quello in uscita per passaggio alla cittadinanza italiana, i dati ne evidenziano la crescente vivacità. Tra il 2011 e il 2023 si sono avute complessivamente circa un milione e 700 mila acquisizioni di cittadinanza e solo lo scorso anno (2023) sono state ben 214 mila, la quasi totalità (92%) relativa a non comunitari. Siamo dunque prossimi al picco del 2016, allorché si erano manifestati gli effetti di naturalizzazione dei numerosi migranti - e relativi minori a carico, (ex art. 14 legge 91/1992) - che avevano beneficiato della regolarizzazione c.d. "Bossi-Fini" (2003). Va altresì detto che la crescita più recente non è solo indotta dalle naturalizzazioni, ma ad essa influiscono anche le acquisizioni per *ius sanguinis*. Vale a dire quelle richieste che provengono dai discendenti di avi italiani a suo tempo emigrati in paesi tradizionalmente meta delle nostre emigrazioni come, ad esempio, Brasile e Argentina. In proposito, pur conteggiando unicamente le acquisizioni relative a soggetti residenti in Italia - escludendo dunque (come fa il conteggio dell'Istat) tutte quelle avvenute all'estero - i

nuovi cittadini per discendenza hanno registrato una crescita straordinaria nel 2022 (+160%) e ancora sostenuta nel corso del 2023 (+30%).

Riguardo alle naturalizzazioni (le tradizionali acquisizioni per residenza), quelle extra UE hanno raggiunto nel 2022 gli 86 mila casi, e anche nel 2023 hanno registrato livelli tra i più alti di sempre. Il 2023 segnala anche una modesta ripresa delle acquisizioni per matrimonio (poco più di 20 mila), mentre conferma la grande frequenza (circa 60 mila casi annui) di minori che diventano automaticamente italiani a seguito della cittadinanza acquisita da uno dei loro genitori; ciò ai sensi del già ricordato art.14 dell'attuale legge sulla cittadinanza.

Acquisizioni di cittadinanza relative a cittadini non comunitari per motivo, Anni 2011-2023



Fonte: Istat

La vivacità dei territori

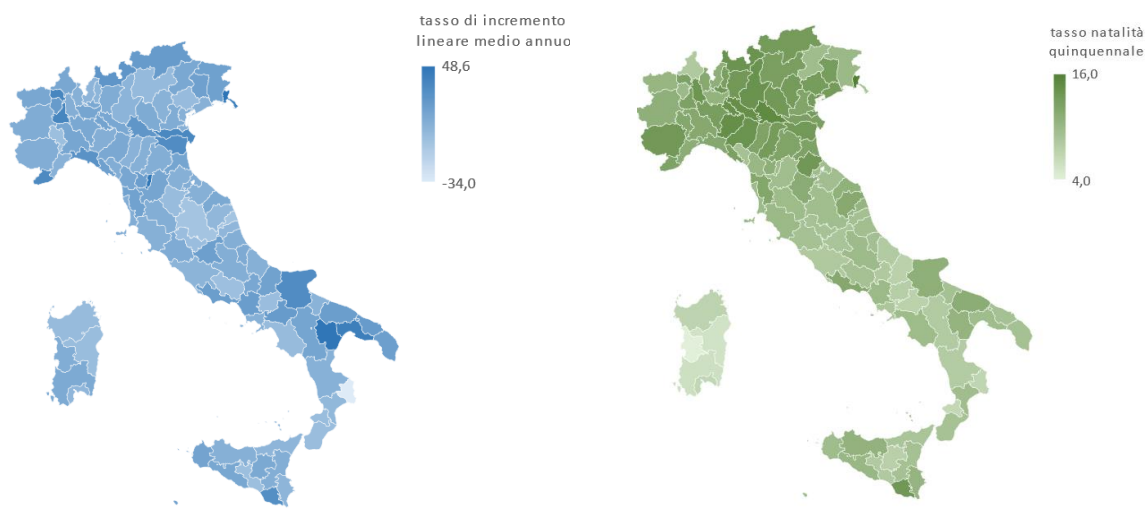
Come è noto, la presenza straniera e la dinamica migratoria assumono caratteristiche assai diversificate sul piano territoriale, sia rispetto alla tipologia dei contesti di vita (dalle grandi metropoli alle piccole aree interne), sia riguardo alla localizzazione geografica degli insediamenti. La provincia con la crescita più intensa della popolazione straniera residente nel quadriennio 2020-2023 è Gorizia, con un incremento medio annuo di 48,6 unità per ogni mille residenti (stranieri), contro una media italiana del 10,6. A seguire si collocano, nella graduatoria, Matera e Prato, entrambe con valori oltre il 46 per mille. Sul fronte opposto sono dieci le province con un tasso di crescita negativo. Il valore estremo si riscontra a Crotone (-34,2 per mille), dovuto in larga parte alla concentrazione in alcuni anni di migranti nei centri di accoglienza e quindi alla loro successiva ricollocazione sul territorio italiano in modo più diffuso (o comunque alla loro cancellazione anagrafica per scadenza del permesso

di soggiorno). In negativo, seppur con valori più contenuti (intorno al -7 per mille), si pongono anche le province di Fermo e di Perugia, dove la presenza straniera è fortemente condizionata dalla componente studentesca.

Tra i fattori che intervengono nell'incremento – o decremento – della popolazione a livello locale, oltre al contributo della dinamica naturale (nascite e decessi), di quella migratoria internazionale (flussi provenienti dall'estero) e all'effetto delle acquisizioni di cittadinanza, va messo in conto anche al ruolo delle migrazioni interne, stante la capacità di alcuni territori di richiamare o spingere immigrati da o verso altre aree del Paese.

Riguardo alla natalità appare evidente la maggiore dinamicità delle province del Nord, in particolare quelle del Nord-Est. Ai vertici troviamo quelle di Gorizia, Mantova, Cremona, Piacenza, Lodi e Brescia. Tutte presentano, per la popolazione straniera, un tasso di natalità medio annuo nel quinquennio 2019-2023 che è superiore a 14 nati per ogni mille residenti, contro l'11 per mille per il complesso del Paese. In fondo alla graduatoria troviamo invece le province della Calabria e della Sardegna, con valori inferiori al 7 per mille (Crotone, Cagliari, Vibo Valentia, Sud Sardegna, Nuoro e Oristano).

Tasso di incremento lineare medio annuo (periodo 2020-2024) e tasso di natalità quinquennale (periodo 2019-2023), per provincia (valori per 1000 residenti)



Fonte: Istat

Origini e caratteristiche della presenza

Negli anni, non solo la presenza straniera è cresciuta, ma si è anche profondamente trasformata rispetto alle provenienze e alle motivazioni che portano i migranti nel nostro Paese. Il sovrapporsi di ondate differenti, per origine e cause/finalità del progetto migratorio, ha determinato un significativo cambiamento anche delle strutture delle diverse collettività. Dal 2011 al 2023, nel quadro di una crescita dei residenti stranieri che complessivamente è nell'ordine di un milione di unità, Africani e Asiatici hanno entrambi superato il milione di residenti, mentre i comunitari – entro cui spicca la componente dei Paesi dell'Est - sono arrivati a 1,39 milioni. La crescita maggiore si è registrata nella popolazione asiatica (23% del totale), seguita da quella africana, mentre gli europei centro-orientali hanno subito un calo del 6,5%. Tali tendenze riflettono non solo i flussi migratori, ma anche fattori come la stabilizzazione delle comunità e la propensione alla naturalizzazione.

Nel 2023, i rumeni guidano la graduatoria delle presenze con un milione e 82 mila residenti, seguiti da albanesi, marocchini, cinesi e ucraini. Altri dieci gruppi superano le 100 mila unità, tra cui bangladesi, indiani, filippini, egiziani, pakistani e senegalesi. Strutturalmente, si registra un calo della prevalenza femminile e della quota di minori. Interessante osservare anche le dinamiche recenti che hanno vissuto le diverse collettività. La crescita più accentuata nel quinquennio si registra per i cittadini del Bangladesh (+32,8%) e anche Egitto e Pakistan hanno messo in evidenza variazioni molto positive (oltre il 23%), seguono quindi l'India e la Tunisia.

Quella del sub-continente indiano è una presenza relativamente nuova e che si è accreditata con una rapida crescita negli ultimi anni. La comunità egiziana, e soprattutto quella tunisina, sono invece collettivi da lungo tempo presenti sul territorio italiano ma che continuano a rinnovarsi. Questo non accade per altri gruppi di "storica" presenza come i romeni e gli albanesi che sono diminuiti negli ultimi cinque anni: rispettivamente -5,4% e -1,5%. Si sottolinea tuttavia che in alcuni casi alla diminuzione del collettivo di stranieri non corrispondono intense emigrazioni di ritorno o verso altri paesi, bensì il semplice effetto delle acquisizioni di cittadinanza in comunità che hanno maturato una lunga presenza nel nostro Paese. Questo è senz'altro il caso degli albanesi, di fatto coloro che più spesso accedono alla cittadinanza italiana.

I flussi di cittadini non comunitari

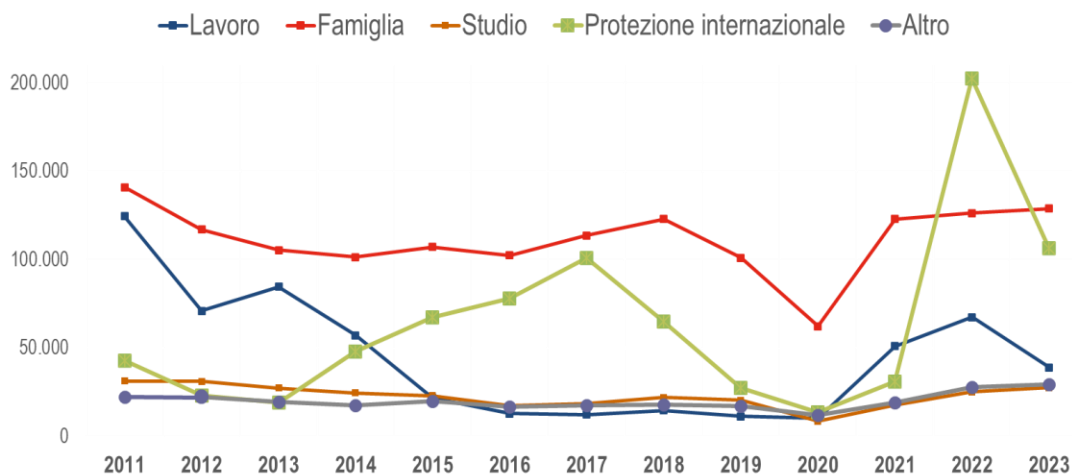
In Italia fino al 2010, anche grazie alle periodiche regolarizzazioni, gli ingressi tracciati dai permessi di soggiorno sono stati prevalentemente connessi alle motivazioni di lavoro, mentre dal 2011 i flussi regolari di cittadini non comunitari sono avvenuti prevalentemente per ricongiungimento familiare, giungendo a rappresentare, tra il 2018 e il 2021, oltre la metà dei nuovi ingressi. In parallelo, e in corrispondenza di diverse crisi internazionali, si è anche assistito a una rilevante crescita dei flussi per motivi di asilo e richiesta di protezione. Dal 2015 al 2020 quest'ultima è stata la seconda motivazione di ingresso, con punte di incidenza sul totale dei permessi di oltre il 34%. Nel 2022 la guerra in Ucraina ha portato i motivi legati alla protezione internazionale ad essere la prima motivazione di ingresso in Italia: oltre il 45% dei permessi è stato rilasciato per questo motivo e nel 33% dei casi si è trattato di protezione umanitaria proprio conseguente alla crisi ucraina.

Quanto ai nuovi permessi per motivi di studio, sebbene siano aumentati nel corso del 2023 (+9,4% rispetto al 2022), superando quota 27mila (l'8,3% del totale), l'Italia resta poco attrattiva per gli studenti internazionali. D'altra parte, si nota che la presenza degli studenti non comunitari è ancora un flusso ben diverso rispetto alle tradizionali migrazioni per lavoro o famiglia. Le principali provenienze sono infatti, nell'ordine, Iran (4.209), Cina (3.779), Turchia (2.074), India (1.785), Federazione Russa (1.241) e Stati Uniti (1.091), tutti Paesi che non sono certo tra i più interessati dall'immigrazione verso l'Italia.

In generale si può quindi affermare che negli ultimi anni l'Italia sembra essere stata poco attrattiva rispetto alle nuove migrazioni per lavoro e per motivi di studio, mentre ha mostrato maggiore capacità di richiamo sia per i ricongiungimenti familiari, frutto della stabilizzazione delle migrazioni del passato, sia per i flussi di persone in cerca di protezione.

Cittadini non comunitari entrati in Italia per motivo del permesso, Anni 2011-2023.

Valori assoluti



Fonte: Istat

Famiglia giovani e società

In Italia, secondo i dati più recenti sulle strutture familiari ci sono oltre 2 milioni e mezzo di famiglie con almeno uno straniero: circa una ogni dieci. Nella maggior parte dei casi sono interamente composte da stranieri mentre il 28,3% è mista (anche con membri italiani). Per quanto riguarda il numero di componenti, in più del 50% dei casi le famiglie con almeno uno straniero sono unipersonali (di fatto un unico straniero). Hanno rilievo anche le famiglie con 4 o più componenti che superano il 27% del totale. Il confronto nel tempo mette in luce il forte aumento (+38,3%) delle famiglie con almeno uno straniero nel decennio 2011-2021, evidenziando come la crescita sia attribuibile per quasi il 60% all'aumento delle unipersonali (+73,6%) e per circa un quinto a quelle con quattro o più componenti (+25,7%). Si comprende quindi come anche le dinamiche familiari sottolineino la duplicità della realtà migratoria nel nostro Paese. Da una parte si evidenzia una porzione crescenti di stranieri in fasi avanzate dell'immigrazione che si stabilizzano formando (e facendo spesso crescere) una famiglia. Dall'altra proseguono gli arrivi di nuovi migranti soli, in molti casi costretti in situazione di emergenza.

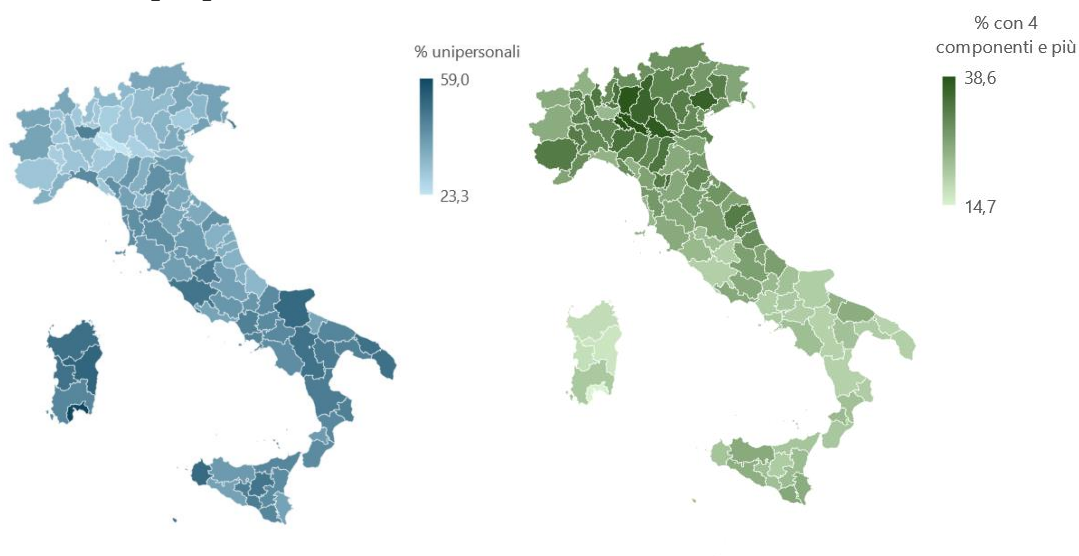
La duplicità si riscontra anche nelle differenze territoriali. Le famiglie unipersonali di stranieri sono diffuse soprattutto nel Centro e nel Mezzogiorno, mentre al Nord si può notare un peso rilevante in corrispondenza di famiglie con dimensioni più ampie.

Anche per quanto riguarda i comportamenti familiari, si mettono in evidenza modelli molto differenti per le diverse collettività. Le famiglie unipersonali maschili sono molto diffuse tra le cittadinanze caratterizzate da una forte crescita nell'ultimo quinquennio e in particolare

per quelle del subcontinente indiano: tra i pakistani esse rappresentano quasi il 65% delle famiglie e sono il 64,4% tra quelle bangladesi. Anche tra gli egiziani le famiglie unipersonali raggiungono il 58,2%. La quota più alta in assoluto di posizioni unipersonali riguarda però gli ucraini, anzi le ucraine (visto che si tratta di unifamiliari femminili), che sfiorano un'incidenza del 68%. In questo caso agisce sicuramente il fatto che tradizionalmente le donne ucraine arrivano in Italia da sole, spesso non giovanissime, per trovare impiego nel settore dei servizi alle famiglie; ma non è trascurabile la rilevanza del recente conflitto ucraino-russo che ha portato tante donne a separarsi dai familiari e a rifugiarsi in Italia.

Sul fronte opposto va sottolineato come le collettività che presentano la quota maggiore di coppie con figli siano quelle per le quali sono più evidenti anche altri segnali di stabilizzazione (come ad esempio una spiccata tendenza ad acquisire la cittadinanza). Ciò vale innanzi tutto per gli albanesi (con 42,4% di coppie con figli) e per i marocchini (34,2%), seguiti dagli indiani che tuttavia, a differenza della altre due cittadinanze, coniugano un'alta percentuale di coppie con figli con un'altrettanta elevata incidenza di famiglie unipersonali.

Percentuale di famiglie unipersonali e di famiglie con 4 o più componenti sul totale delle famiglie con almeno uno straniero, per provincia. Anno 2022.



Fonte: Istat, Censimento della Popolazione

Il variegato mondo delle seconde generazioni e dei ragazzi stranieri

Le nuove generazioni legate alla realtà migratoria rappresentano certamente una risorsa preziosa e irrinunciabile nel panorama di un Paese in rapido invecchiamento - come è l'Italia.- nel quale, stando a quanto ben evidenziato nei dati statistici, una quota rilevante di popolazione giovane è costituita proprio da ragazzi con background migratorio.

Al 1° gennaio 2021 i minorenni di seconda generazione in senso stretto - nati in Italia da genitori stranieri - sono oltre un milione. Nel 78% dei casi si tratta di ragazzi tuttora stranieri, ai quali si affianca una quota (crescente nel tempo) di coloro che, nati da stranieri, hanno in seguito acquisito, normalmente per trasmissione dai genitori, la cittadinanza italiana (circa 221 mila). I ragazzi immigrati – nati all'estero - sono poco meno di 300 mila e di essi circa il 15% ha acquisito la cittadinanza.

Nel complesso, al 1° gennaio 2021 sono un milione e 305 mila i ragazzi tuttora stranieri oppure italiani per acquisizione della cittadinanza e rappresentano il 14% del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. L'indagine su "Bambini e ragazzi", condotta da Istat nel 2023, fornisce dati importanti sulla composizione "multi-etnica" dei residenti in Italia tra gli 11 e i 19 anni. Nel 59,5% dei casi si tratta di nati in Italia; l'11,7% è nato all'estero ed è arrivato nel Paese prima dei 6 anni; il 17% è immigrato in età scolare (tra 6 e 10 anni); infine l'11,8% è arrivato a 11 anni o più. Interessante notare che oltre il 6% dei ragazzi italiani tra gli 11 e i 19 anni possiede una doppia cittadinanza e l'8% ha uno dei due genitori nato all'estero.

Nel tempo quindi i giovanissimi di origine straniera in Italia non sono solo cresciuti come componente della popolazione straniera residente, sia in termini assoluti che relativi, ma la loro presenza è diventata sempre più articolata: ci sono giovani nati in Italia da genitori stranieri, giovani arrivati in tenerissima età, ragazzi immigrati da adolescenti, figli di coppie miste, e così via. Alcuni hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione, e molti hanno una doppia – o anche multipla - cittadinanza.

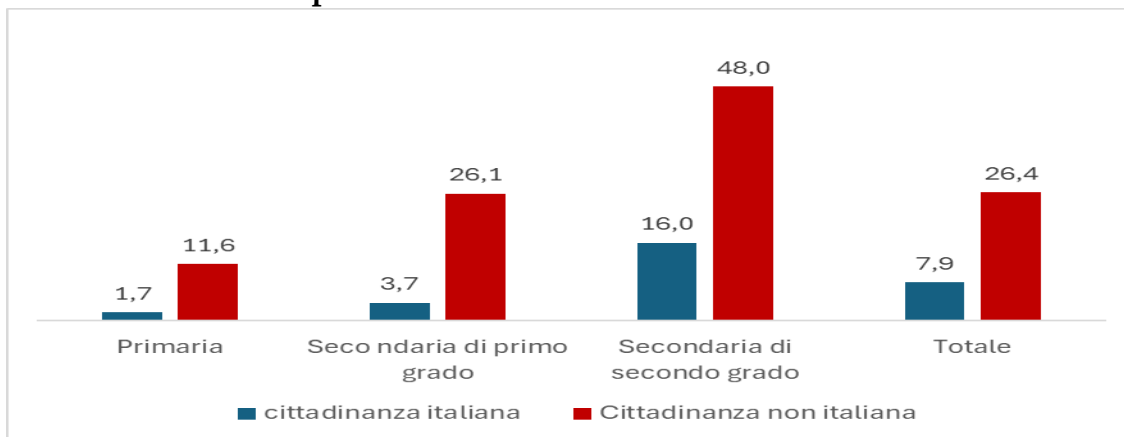
Sul piano della formazione le ricerche evidenziano come questi ragazzi con background migratorio faticino, più dei coetanei con cittadinanza italiana dalla nascita, a sviluppare pienamente le proprie potenzialità, già a partire dai percorsi scolastici.

Nel 2022/2023 sono quasi 600 mila gli alunni con cittadinanza non italiana che frequentano le scuole nel nostro Paese. In generale, a partire dal 2018/2019, si è registrato un costante aumento degli iscritti, anche se non per tutti gli ordini di scuola. Nella primaria già nel 2020/2021 si è avuto un decremento e nella secondaria di primo grado si rileva una flessione tra il 2021/2022 e il 2022/2023. Si deve però sottolineare che sull'andamento incidono in maniera sostanziale le acquisizioni di cittadinanza dei bambini e dei ragazzi di origine straniera. Come già osservato, molti di essi ogni anno ottengono la cittadinanza per trasmissione dai genitori – nel 2023 sono stati circa 59 mila – "scomparendo" dall'insieme degli stranieri ed entrando a far parte degli alunni italiani.

Il fatto che il percorso scolastico dei ragazzi stranieri sia più complesso e accidentato di quello dei loro coetanei italiani trova riscontro nell'alta percentuale di casi (quasi il 12%) in ritardo già nella scuola primaria. Questo dipende anche dal fatto che i ragazzi immigrati spesso vengono collocati in classi più basse rispetto a quella che corrisponderebbe alla loro

età anagrafica per dar loro modo di recuperare il programma e favorire lo studio dell'Italiano. La quota di alunni in ritardo però aumenta con il progredire del percorso di studi fino ad arrivare alla scuola di secondo grado, in corrispondenza della quale risulta in ritardo quasi la metà degli alunni con cittadinanza non italiana.

Alunni in ritardo scolastico per cittadinanza e ordine scuola Valori percentuali su 100 alunni – Anno scolastico 2022/2023



Fonte: MIM, 2024

Al ritardo nell'inserimento si aggiunge il fatto che i ragazzi stranieri hanno anche in generale delle performance meno buone rispetto agli italiani, come emerge anche dai rapporti Invalsi, e sono spesso costretti a ripetere uno o più anni scolastici. Un percorso così complesso porta inevitabilmente i ragazzi stranieri a ridimensionare le loro aspettative rispetto allo studio.

Sul piano delle scelte di formazione si rileva come gli stranieri abbiano aspirazioni scolastiche che si rivolgono frequentemente verso percorsi professionalizzanti e più brevi. In generale tra gli studenti delle scuole secondarie di primo grado – italiani e stranieri - oltre il 50% pensa di iscriversi successivamente a un liceo, il 26,1% è indeciso, il 14,7% pensa a un istituto tecnico e l'8,4% si vorrebbe iscrivere a un professionale. Ma tra i ragazzi stranieri l'incidenza di coloro che vogliono proseguire gli studi in un liceo è notevolmente più bassa (38,3%) rispetto a quella rilevata per gli italiani (52,4%), mentre risultano più alte sia la quota di chi pensa di proseguire in un istituto tecnico o professionale, sia quella degli indecisi. Albanesi e marocchini sono tra gli studenti che meno si orientano verso il liceo, con valori sotto il 34%. Sono, invece, i romeni quelli con la maggiore propensione a proseguire gli studi in un liceo (48%).

Rispetto alla continuazione degli studi, in generale il 56,6% dei giovanissimi che frequentano le scuole secondarie di secondo grado è intenzionato ad andare all'università, ma per gli stranieri la quota si riduce al 44,5% (contro il 57,8% degli italiani). Quella

marocchina è la collettività con la minore propensione ad accedere all'università (38,3%); viceversa è tra i romeni che si registra la più elevata (48,1%). Oltre alla quota di chi vuole proseguire gli studi, resta molto diversa tra stranieri e italiani anche quella di chi intende andare a lavorare. I valori sono molto elevati per gli stranieri (24,6%), con percentuali intorno al 30% per albanesi e marocchini, rispetto agli italiani (16,8%). Si deve inoltre tenere conto che non solo gli stranieri aspirano in misura minore ad accedere all'università, ma anche quelli che desidererebbero proseguire gli studi in molti casi non riescono a farlo. Si evidenziano quindi ancora difficoltà nel nostro Paese per un pieno dispiegamento delle potenzialità dei ragazzi di origine straniera. Sarebbe invece importante rimuovere questi ostacoli, non solo per favorire una transizione all'età adulta soddisfacente e serena per questi giovanissimi, ma anche per valorizzare un capitale umano che, se adeguatamente formato, potrebbero dare un contributo sostanziale al nostro sviluppo economico nei prossimi anni.

In un'ottica di futuro è anche importante cercare di capire quanti di questi giovani con background migratorio hanno intenzione di restare in Italia, tenuto conto che per generazioni cosmopolite e cresciute in un mondo "connesso", come sono quelle attuali, gli spostamenti potrebbero essere sempre più semplici e frequenti. Non dimentichiamo che già oggi il nostro Paese, che pur si configura come terra di immigrazione, continua anche ad essere terra di emigrazione, soprattutto per i giovani. Nel decennio 2013-2022 sono espatriati dall'Italia oltre un milione di residenti, di essi più di un terzo (352 mila) con un'età compresa tra i 25 e i 34 anni e in quasi il 38% dei casi si è trattato di laureati. È quindi interessante cercare di capire come si orientano i giovanissimi, sebbene nel loro caso si tratti ancora di sogni piuttosto che di intenzioni vere e proprie.

In generale sono molti i ragazzi che vedono il proprio futuro all'estero: oltre il 34% di quelli tra gli 11 e i 19 anni vorrebbe vivere da adulto in un altro Paese. Per gli stranieri la percentuale è ancora più alta (38,4%). Da sottolineare che l'8% circa dei ragazzi stranieri desidera vivere da adulto nel Paese di origine (suo o dei genitori), mentre oltre il 30% si vede in un Paese diverso sia dall'Italia che da quello di origine. Anche la quota di indecisi è leggermente più elevata per gli stranieri (23,7%) che per gli italiani (20,7%).

La collettività che più di tutte vuole vivere in Italia è quella marocchina, con una percentuale (45,1%), simile a quella degli italiani (45,6%) e nel contempo superiore a quella del totale degli stranieri (37,9%). Pur nel quadro di un'ampia fetta di indecisi (47,5% a fronte di una media del 23,7%), i ragazzi cinesi mettono in evidenza una quota più contenuta di giovani che da adulti desiderano vivere in Italia (29%) e un maggiore orientamento a voler vivere nel paese di origine dei genitori (11,8%).

Sicuramente si può lavorare per cercare di far cambiare idea alle nuove generazioni, ma occorre creare nel paese le condizioni che possano trattenere i giovanissimi offrendo loro

adeguate chances di vita. E' ancora il caso di ricordare che lavorare sull'inclusione dei giovani rappresenta una leva non solo doverosa ma altresì conveniente per l'intera collettività, nell'ottica di accrescere la capacità di trattenere nel nostro Paese preziose risorse, sia italiane che straniere, che viceversa rischieremmo di perdere.

L'immigrazione nel mondo del lavoro

Sebbene in Italia da molto tempo il lavoro non costituisca più il principale motivo di rilascio dei permessi di soggiorno, l'attività lavorativa resta centrale nei processi di integrazione e la presenza degli stranieri tra le forze lavoro è molto elevata, con tassi di occupazione e di disoccupazione tradizionalmente superiori a quelli degli italiani nati in Italia. Nel 2023 sono (in media) 2 milioni e 374 gli occupati stranieri nel mercato del lavoro italiano, oltre il 10% del totale degli occupati del Paese. Le donne straniere occupate sono 994 mila. Il tasso di occupazione maschile per gli stranieri è del 75,6%, quello femminile del 48,7% contro il 69,9% per gli uomini italiani e il 53% per le donne italiane. Il Nord assorbe il 61,7% degli occupati stranieri (il 62,8% delle occupate), il Centro il 24,7% e il Mezzogiorno solo il restante 13,6%.

I settori di principale occupazione variano molto per i due generi. Per le donne il settore dei servizi è nettamente prevalente e assorbe oltre l'86% delle occupate, che nella maggior parte dei casi trovano impiego nei servizi alle famiglie (rientranti nella categoria "Altri servizi"). Per gli uomini servizi e industria assorbono, rispettivamente, il 46,8% e il 44,1% dell'occupazione. Relativamente agli uomini nel settore servizi assumono rilievo anche i comparti del commercio, della ristorazione e alberghiero, mentre nell'industria ha importanza primaria quella delle costruzioni.

A livello territoriale si possono rilevare differenze notevoli, specie per gli uomini: al Nord è nell'industria che per essi si osserva oltre il 50% dell'occupazione, al Centro sono invece i servizi a dare impiego ad oltre la metà degli occupati, mentre nel Mezzogiorno la quota di occupati in agricoltura sfiora il 27% (contro il valore medio nazionale del 9%). Per le donne è invece il settore servizi ad assorbire ovunque una quota molto elevata di manodopera straniera – con una percentuale di occupate sempre di molto superiore all'80% - anche se nel Mezzogiorno è ancora l'agricoltura a caratterizzarsi, anche per la componente femminile, con l'incidenza di occupazione più alta.

Il lavoro qualificato riguarda solo l'8,7% degli occupati (il 10% delle donne), mentre tra gli uomini il 47% è inquadrato come operaio. Dall'approfondimento condotto attraverso l'indagine sulle Forze di Lavoro nel 2021 emerge chiaramente che, anche in termini di percezioni, gli stranieri sentono la frustrazione di un lavoro poco qualificato. La quota di quanti ritengono di svolgere funzioni inferiori alle proprie competenze tra gli occupati

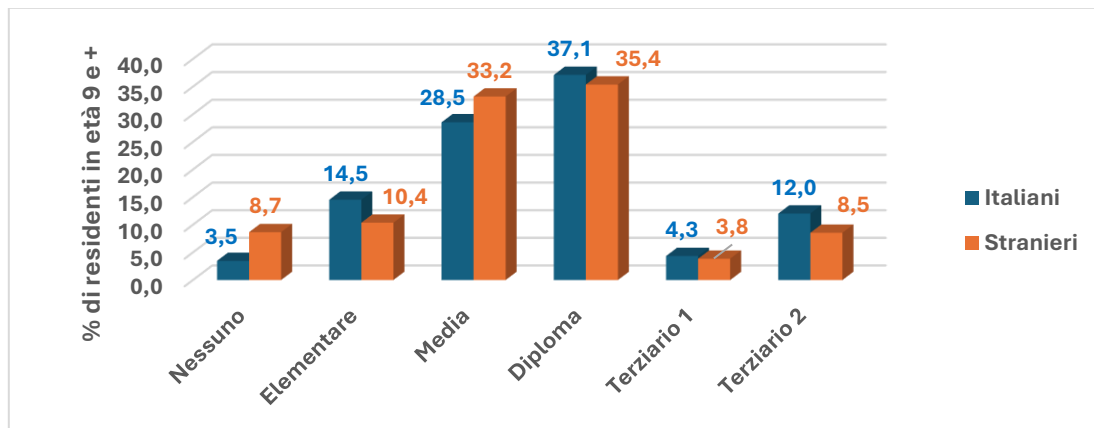
stranieri è quasi doppia rispetto agli italiani (19,2% contro 9,8%). Inoltre per gli italiani la quota di “insoddisfatti” diminuisce al crescere dell’età e tra gli over50 risulta dimezzata rispetto a quella degli under35, grazie anche alle possibilità di mobilità occupazionale e progressioni di carriera. Tra gli stranieri avviene l’opposto e al crescere dell’età aumenta, per l’appunto, anche la percezione di svolgere un lavoro poco qualificato.

Il forte coinvolgimento degli stranieri nel mercato del lavoro porta non solo a valori più elevati del tasso di occupazione, ma anche a più alti livelli di disoccupazione. Nel 2023 il tasso di disoccupazione per gli stranieri era del 11,3%, il 9,4% per gli uomini e il 13,9% per le donne. Per gli italiani il tasso di disoccupazione totale è stato complessivamente del 7,2%, ossia il 6,5% per gli uomini e l’8,2% per le donne. È in particolare nel Mezzogiorno che il tasso di disoccupazione degli stranieri risulta molto elevato, oltre il 19%, e ciò vale soprattutto per le donne (quasi 22%).

Livello di formazione e di utilizzo del capitale umano immigrato

Secondo i dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni al 31 dicembre 2022, su 54 milioni e 963 mila residenti in Italia con un’età di almeno nove anni la popolazione il cui livello di istruzione non va oltre la licenza elementare è pari a poco più di 9,9 milioni (18,1%) a fronte di quasi 6,5 milioni di coloro che sono in possesso di un titolo terziario di secondo livello o di un dottorato di ricerca (11,7%). Gli stranieri sono relativamente più presenti tra i residenti senza alcun titolo e tra quelli con licenza media (in entrambi i casi con circa 5 punti percentuali in più rispetto agli italiani), parzialmente compensati da 4 punti in meno in corrispondenza del collettivo con licenza elementare. Il vantaggio degli italiani inizia a manifestarsi sostanzialmente dal diploma di istruzione secondaria di secondo grado, a partire dal quale essi concentrano il 53,5% dei residenti, contro il 47,8% per gli stranieri. Ma più nello specifico, un significativo divario a favore degli italiani si ha solo in corrispondenza dei titoli terziari di secondo livello (laurea specialistica e oltre) dove essi raggiungono il 12%, a fronte dell’8,5% per i residenti stranieri.

Italia: percentuale di residenti in età 9 e più per titolo di studio e cittadinanza al Censimento 2022



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Riguardo al tema delle abilità e competenze richieste ai lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano, Istat ha recentemente diffuso i risultati di un modulo *ad hoc* inserito nella rilevazione sulle forze di lavoro condotta nel corso del 2022 e compilato dalle persone di età compresa tra i 16 e i 74 anni (occupate o non occupate da meno di due anni), avente per oggetto le loro competenze professionali con riferimento alla situazione abituale nel lavoro principale. In particolare, è stato chiesto ad ogni intervistato di *“indicare la quantità di tempo dedicato all’utilizzo di strumentazione digitale, alla lettura di documentazione tecnica o all’effettuazione di calcoli complessi, ad attività fisiche impegnative o che richiedono destrezza e precisione, alle relazioni comunicative e formative e ad alcuni aspetti che caratterizzano la modalità di conduzione del lavoro, quali il grado di autonomia, la ripetitività dei compiti e il rigore nelle procedure lavorative.*

Di fatto, la quantità di tempo dedicato allo svolgimento di ogni determinata attività è stata assunta come misura (approssimata) di uno specifico *skill* e le relative competenze sono state poi organizzate per aree o ambiti tematici. Poiché tra i caratteri strutturali considerati in fase di rilevazione si è tenuto conto anche della cittadinanza del rispondente, il materiale statistico raccolto ha consentito un interessante confronto tra le competenze richiesta abitualmente a italiani e a stranieri. Così da poter valutare oggettivamente se, e in quale misura, la variabile cittadinanza sia da ritenersi discriminante nel definire le mansioni e, di riflesso, nel fornire elementi interpretativi circa il tipo di collocazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

Le competenze professionali degli occupati per grado di utilizzo e cittadinanza. Anno 2022

Tipologia di skill	Percentuale di occupati con livello di utilizzo:							
	Alto		Basso		Assente		Non specifica	
	ITA	STR	ITA	STR	ITA	STR	ITA	STR
	Competenze tecnologiche							
Utilizzo strumenti digitali	40,4	7,8	29,1	17,7	28,2	73,9	2,2	0,7
	Competenze cognitive							
Lettura documentazione tecnica	15,1	2,6	52,3	22,4	29,6	74,1	3,0	0,9
Esecuzione calcoli complessi	10,8	2,5	36,6	14,8	49,7	81,8	2,9	0,9
	Competenze fisico-motorie							
Utilizzo della forza fisica	36,4	45,6	25,5	32,2	35,7	21,5	2,4	0,7
Precisione, destrezza	24,3	13,7	21,9	24,6	51,1	60,9	2,8	0,8
	Competenze relazionali							
Comunicazione interna	38,5	14,7	48,2	56,3	10,2	27,9	3,1	1,1
Comunicazione esterna	30,4	12,5	45,4	37,7	21,1	48,7	3,1	1,1
Consulenza, formazione	19,0	3,9	37,6	21,2	40,2	73,8	3,3	1,2
	Competenze circa il grado di autonomia							
Autonomia nella sequenza dei compiti	47,3	21,8	37,6	51,4	12,0	25,8	3,1	1,0
Autonomia nel definire i contenuti	41,1	18,3	41,3	49,6	14,4	31,0	3,2	1,1
	Competenze di tipo gestionale							
Esecuzione di compiti ripetitivi	43,8	47,0	44,9	43,4	8,2	8,4	3,0	1,1
Rispetto di procedure rigorose	45,1	20,1	36,1	40,2	15,3	38,7	3,5	1,1

Fonte: Istat

In generale il 37,1% degli occupati (attuali o pregressi) in Italia risulta coinvolto in attività che richiedono l'utilizzo di apparecchiature digitali per almeno la metà del tempo di lavoro, mentre il 32,9% non utilizza mai tali apparecchiature. Ma se osserviamo i dettagli per cittadinanza un loro alto utilizzo si rileva per il 40,4% dei cittadini italiani a fronte del 7,8% degli stranieri. Viceversa, l'assenza di impiego di apparecchiature digitali ricorre per il 73,9% dei lavoratori stranieri e solo per il 28,2% di quelli italiani.

Anche il terreno delle competenze cognitive, lettura di documentazione tecnica ed esecuzione di calcoli complessi, resta fortemente connotato dalla cittadinanza italiana. In generale la quota di lavoratori che dedicano più della metà del loro tempo lavorativo alla lettura di documenti e allo svolgimento di calcoli complessi è di poco superiore al 10%, ma si tratta di una media dove il contributo della componente non italiana è fermo a un modesto 2,6% per la lettura e 2,5% per il calcolo. Sul fronte opposto, l'assenza di qualsiasi impegno sul piano delle due suddette competenze cognitive ricorre, rispettivamente, per il 74,1% e l'81,8% dei lavoratori stranieri.

Questi ultimi sono invece più frequentemente chiamati a fornire contributi che richiedono utilizzo della forza fisica. Per loro un suo alto utilizzo si riscontra nel 45,6% dei casi (a fronte del 36,4% tra gli italiani) e solo nel 21,5% la forza fisica risulta assente nello svolgimento delle mansioni lavorative degli stranieri (35,7% per gli italiani). Leggermente più presente tra le cittadinanze autoctone è invece la caratteristica della destrezza, che è più spesso alta per gli italiani (nel 24,3% dei casi a fronte di 13,7%) e anche un po' meno assente (51,1% Vs. 60,9%).

Riguardo all'impegno in mansioni di natura relazionale – comunicazione e formazione - la posizione dei lavoratori stranieri segnala un coinvolgimento decisamente più ridotto rispetto a quello degli italiani. Sono meno della metà quelli con alto livello di coinvolgimento sia nella comunicazione interna (14,7% Vs. 38,5%) che esterna (12,5% Vs. 30,4%), ma è soprattutto nei compiti di consulenza e formazione che il divario assume dimensioni considerevoli (3,9% Vs. 19%). D'altra parte quest'ultimo tipo di competenze è assente nel 73,8% dei lavori svolti dagli stranieri, mentre per gli italiani la quota è al 40,2%.

Un altro connotato della mano d'opera straniera che il *focus* statistico svolto da Istat consente di evidenziare è quello della relativamente più bassa autonomia, sia nella sequenza in cui vengono svolti i compiti, sia riguardo la libertà nella definizione dei contenuti. Tra i lavoratori stranieri solo un quinto circa arriva ad avere un alto livello di autonomia (frazione che è poco meno della metà di quella osservata per gli italiani), mentre quasi un terzo ne è del tutto privo.

Tra gli aspetti che riguardano le modalità di conduzione del lavoro il modulo *ad hoc* dell'indagine sulle forze di lavoro ha rilevato la ripetitività dei compiti e la frequenza di attività che richiedono l'aderenza a procedure. I compiti ripetitivi si riferiscono ai cicli lavorativi ripetuti, quelli cioè caratterizzati dalla replicazione delle stesse azioni; le procedure rigorose identificano, invece, le fasi del lavoro codificate e standardizzate, che richiedono una precisa sequenza delle operazioni da seguire, con tempi e metodi prestabiliti nelle fasi di preparazione, esecuzione, conclusione e comunicazione degli esiti.

In generale il 44,2% delle persone occupate dichiara di svolgere compiti ripetitivi per la metà o più del tempo di lavoro e solo l'8,2% ne dichiara l'assenza. Le attività ripetitive caratterizzano maggiormente le persone meno istruite e gli stranieri (47% contro 43,8% degli italiani). Entrambi i collettivi di cittadini presentano invece un'analogia percentuale di situazioni, poco più del 8%, in cui la ripetitività è assente.

Gli occupati che dichiarano di seguire di frequente procedure standardizzate sono il 42,5% mentre solo per il 17,7% ciò non si verifica mai. Nel complesso svolgere compiti descritti da procedure rigorose caratterizza più spesso l'attività delle persone più istruite, essendo questa pratica lavorativa legata frequentemente a ruoli di responsabilità. Gli stranieri hanno

in questo caso i valori più bassi (20,1%) e nel contempo la più alta quota in cui le procedure in oggetto sono assenti (38,7%).

Per concludere possiamo ritenere che l'approfondimento, reso possibile dai dati del *focus* Istat realizzato *una tantum*, sia servito a mostrare il volto oggettivo di un mercato del lavoro nel quale l'immigrazione, fortemente presente e pienamente funzionale, è però ancora chiamata soprattutto ad esprimere competenze che tradizionalmente si collegano a posizioni per lo più esecutive e di basso livello. L'auspicio è che si possa continuare anche in futuro a disporre di dati necessari per proseguire nel monitoraggio di questi aspetti, così da poter studiare e valutare, anche sul piano delle mansioni richieste, l'intensità e gli ambiti di maturazione del percorso di integrazione della mano d'opera straniera sul territorio italiano.